

Trieste, un irrisolto caso "locale", però internazionale

L'Istituto Gramsci di Roma mi ha inviato un libro, pubblicato recentemente, che raccoglie gli interventi di alcuni storici durante un convegno, tenuto nel 1992, sul tema «Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda». Il coordinatore è Marco Galeazzi. Il libro contiene dieci articoli raccolti in tre gruppi: Italia e Jugoslavia nel contesto internazionale; I comunisti italiani: nazionalismo e internazionalismo alla prova; Roma e Belgrado tra cronaca e storia.

Il volume è veramente interessante perché una parte degli articoli contiene notizie atte a raccontare le varie situazioni al lettore comune, mentre quattro di essi presentano contributi che sono nuovi anche per coloro che si sono occupati e si occupano della materia che si incentra sul problema di Trieste, in quanto esso costituì uno dei perni su cui ruotò la politica interna e internazionale dell'Italia e della Jugoslavia nel periodo 1948-1956, del quale il libro si occupa.

Mentre tutti gli autori degli articoli erano, allora, o non ancora nati o bambini, io ero tuffato fino ai capelli nel problema giuliano e soddisfa la mia curiosità il vedere come stessero le cose in un mondo impenetrabile, non solo per me ma per tutti, mentre noi lo vedevamo in una prospettiva completamente diversa alle volte e, per contro, da noi indovinata esattamente malgrado la scarsità di informazioni. L'unica critica ch'io possa fare al libro - a parte alcune non importanti inesattezze in qualche importante articolo - riguarda i due saggi sulla stampa dell'epoca. Essi vanno molto allargati, approfondendo la differenza tra l'atteggiamento dei giornali e la realtà del momento.

Forse l'articolo per me più interessante è quello del Galeazzi, anche perché si riferisce a un problema nel quale l'inter-

pretazione che avevo dato all'azione del segretario del Pci e alla sua delicatissima posizione risulta essere esatta. Mi ero accorto di non essermi sbagliato quando Vezio Crisafulli - allora comunista - mi disse che Togliatti lo aveva incaricato di farmi sapere che il mio libro, «Il problema di Trieste» del 1952, gli era molto piaciuto e che avrebbe desiderato conoscermi (il che non avvenne). Eppure il libro era molto critico sul comportamento comunista, ma era obiettivo nel ricercarne le cause e nell'elogiare l'opera svolta a Trieste da Vittorio Vidali, che ho sempre definito un internazionalista di sentimenti italiani. Egli era, in fondo, un passionale, mentre Togliatti era un freddo ragioniere e uno dei due statisti che l'Italia ha avuto dopo la guerra (l'altro era De Gasperi) costretto a distreggiarsi tra l'obbligo di seguire la politica di Mosca e la necessità di non danneggiare il Pci minandolo alla base se avesse sostenuto quella politica. La massa degli italiani, comunisti o meno che fossero, spasimava per conservare Trieste all'Italia.

È molto interessante anche l'articolo di Stefano Bianchini per il materiale jugoslavo che usa. Esso va collegato all'ultimo degli scritti, dovuto a Rade Petrovic, ed è un gran peccato che egli sia un esule che non può ritornare in patria perché è uno storico molto informato (un errore: il Memorandum del 1954 non fu ratificato dal Parlamento italiano che si limitò ad approvare l'azione del governo) e cita una massa di libri jugoslavi a me assolutamente ignota. Il Bianchini, che a sua volta cita documenti di archivio belgradesi, li ha avuti dai dicasteri ex jugoslavi o li ha tratti da libri? Ci si ricordi che il problema di Trieste sarà risolto, nei riguardi della sua vera verità, soltanto quando saranno conosciuti tutti i documenti segreti russi e jugoslavi.

È consuetamente di altissimo livello quanto scrive Giampaolo Valdevit, storico puro che si dedica all'autopsia degli avvenimenti e ne trae lo scheletro, cioè quello che di essi resterà superstita nei secoli futuri. Egli divide in quattro parti il periodo in questione e dimostra che Trieste fu sempre un piccolo problema nella grande politica internazionale dei due blocchi. Noi, allora, credevamo di essere il centro dell'universo non accorgendoci che lo eravamo soltanto per la politica interna sia italiana che jugoslava. Trieste è, ancora oggi, un problema di politica interna sia per l'Italia che per la Slovenia, costrette a litigare per proprie questioni interne che possono venir dannosamente squilibrate da quelle internazionali.

Ma Valdevit solleva un dubbio che noi abbiamo sempre nutrito. Tito faceva il doppio gioco con ambedue i blocchi; nell'ultimo periodo, era effettivamente un alleato affidabile per gli occidentali? O non hanno giocato anche Churchill, Eden, Roosevelt, Truman, Eisenhower, Dulles e poi Nehru, Nasser, Castro e tanti altri? Egli seppe fare l'ago della bilancia nella guerra fredda, a capo di un popolo di 16 milioni di abitanti affamati, mentre gli altri erano in grado di manovrare centinaia di milioni di cittadini o di sudditi. Ricordo che durante un periodo di tensione russo-americana gli Stati Uniti gli diedero 30 milioni di dollari e, tre o quattro giorni dopo, l'Urss gli regalò 50 milioni di rubli.

L'Istituto Gramsci continui su questa strada, e forse riuscirà a risolvere l'irrisolto problema di Trieste, e noi intanto domandiamoci se - come io sostenevo allora - non avremmo fatto meglio ad accordarci sul Memorandum nell'anno successivo.

Diego de Castro